

DA FRANCESCO A PAPA FRANCESCO: STILE DELLA PRESENZA CRISTIANA IN TERRA SANTA

Importanza della Visita di Papa Francesco per i cristiani del Medio Oriente (Roma 18. 10. 2014)

Introduzione

Quando l'amico Carlo Giorgi mi invitò a intervenire a questa giornata mi suggerì il tema da trattare in questi termini: «l'importanza della visita di Papa Francesco per i cristiani del Medio Oriente, ripercorrendo gesti e parole del Pontefice; non tanto un trattato ma un libero racconto di quanto avvenuto, così come l'ha sentito e vissuto lei» (Email 7 ag. 2014).

Il titolo abbreviato («da Francesco a Papa Francesco: stile della presenza cristiana in Terra Santa»), che si legge sulla locandina forse fa pensare ad altro, io tuttavia mi atterrò al tema suggeritomi in prima battuta. Penso, del resto, che le due formulazioni non si oppongano: gesti e parole di Papa Francesco contengono anche indicazioni per uno stile di presenza cristiana in Terra Santa.

1. Un ricordo personale di 50 anni fa

Consentitemi di iniziare con un ricordo personale. Quando 50 anni fa Papa Paolo VI, che domani con felice coincidenza, sarà solennemente dichiarato Beato in San Pietro, compiva il primo pellegrinaggio papale in Terra Santa, avevo 19 anni ed ero studente nel Liceo francescano di San Giuliano all'Aquila! Di quel viaggio ricordo tante cose perché fu un evento di portata storica, che, insieme al Concilio Vaticano II, permise alla televisione di entrare in conventi e seminari dai quali in quei tempi era tenuta a distanza. Così ho ancora impressa nella memoria le immagini eccezionali di quel pellegrinaggio che il piccolo schermo ci mostrò, senza dire della lettura di giornali e riviste che al viaggio riservarono uno spazio unico con articoli e foto. Conservo ancora un quaderno con il «tema» che il docente di italiano ci assegnò su quel memorabile evento, con il titolo «Impressioni e riflessioni sul viaggio di Paolo VI in Terrasanta».

Sappiamo che sui passi di Paolo VI si sono messi anche i suoi successori: nel 2000, anno del grande giubileo, venne il Papa S. Giovanni Paolo II e nel 2009 Papa Benedetto XVI. Di questi pellegrinaggi sono stato spettatore diretto vivendo da non pochi anni a Gerusalemme. Furono anche questi avvenimenti di grande portata. Tuttavia, assistendo anche al viaggio di Papa Francesco, per così dire in diretta grazie alla presenza sui luoghi e ai nuovi mezzi di comunicazione, il mio pensiero andava spesso e spontaneamente a quel primo viaggio di un successore di Pietro fuori del nostro paese.

Non pochi del resto gli elementi che invitano ad avvicinare i due eventi distanti nel tempo. Papa Francesco stesso il 5 gennaio 2014 aveva annunciato il suo pellegrinaggio come una commemorazione del 50 anniversario dell'incontro tra Paolo VI e il Patriarca di Costantinopoli Atenagora. Inoltre la volontà esplicita dei due Papi sulla brevità e sul significato eminentemente religioso del viaggio erano altri fattori che accomunavano i due pellegrinaggi papali.

In questa prospettiva il viaggio di Papa Francesco – ma anche quelli dei due immediati predecessori – mi è parso non solo in continuità ma come un effetto e uno sviluppo di quello di Papa Paolo VI. E da questa premessa traggio alcune prime indicazioni che mi sembrano lezioni di vita e di storia della Chiesa negli ultimi cinquanta anni.

I viaggi papali si inseriscono come un grande contributo alla promozione dei pellegrinaggi in Terra Santa. Di riflesso essi hanno fatto convergere sui Luoghi visitati e sui popoli che abitano la Terra Santa lo sguardo di tutto il mondo, non solo di quello cattolico o cristiano. Inoltre quanto più sereni e persino cordiali siano diventati i rapporti della Chiesa Cattolica con le autorità politiche e religiose di Giordania, Israele e Palestina è sotto lo sguardo di tutti. Non si sbaglia certamente nel dire che i pellegrinaggi pontifici vi hanno contribuito in misura determinante.

Ma veniamo più direttamente al viaggio di Papa Francesco svoltosi nei giorni 24, 25 e 26 maggio scorso. Invito a ripercorrere con la memoria quei giorni intensissimi riandando alle parole pronunziate e ai gesti compiuti dal Papa.

Le parole

Ad Amman nell'omelia sul tema della pace Papa Francesco afferma: «La pace non si può comperare, non si vende. La pace è un dono da ricercare pazientemente e costruire “artigianalmente” mediante piccoli e grandi gesti che coinvolgono la nostra vita quotidiana. Il cammino della pace si consolida se riconosciamo che tutti abbiamo lo stesso sangue e facciamo parte dello stesso genere umano».

A Wadi Karrar presso il fiume Giordano, sul Luogo del Battesimo di Gesù, molto forte fu l'appello alla pace, in particolare per la Siria con la forte denuncia contro chi fabbrica, vende e usa armi per la guerra. Mutando anche il tono della voce, il Papa disse: «Ecco la radice del male! L'odio e la cupidigia del denaro nelle fabbriche e nelle vendite delle armi [...]. Pensiamo e dal nostro cuore diciamo anche una parola per questa povera gente criminale, perché si converta»

A Betlemme nell'omelia il Papa rinnovò l'appello alla pace e alla riconciliazione tra palestinesi e israeliani, ma le parole più incisive le spese per i bambini dicendo: «In questo mondo che ha sviluppato le tecnologie più sofisticate, ci sono ancora tanti bambini in condizioni disumane, che vivono ai margini della società, nelle periferie delle grandi città o nelle zone rurali. Tanti bambini sono ancora oggi sfruttati, maltrattati, schiavizzati, oggetto di violenza e di traffici illeciti. Troppi bambini oggi sono profughi, rifugiati, a volte affondati nei mari, specialmente nelle acque del Mediterraneo. Di tutto questo noi ci vergogniamo oggi davanti a Dio, a Dio che si è fatto Bambino».

Le parole del Papa sulla Terra Santa e sul suo carattere unico per Ebraismo Cristianesimo e Islamismo ma anche «punto di riferimento spirituale per tanta parte dell'umanità» si sono poste sulla stessa lunghezza d'onda di quelle dei suoi predecessori, da Paolo VI a Benedetto XVI. A metterle insieme si avrebbe una breve ma densa somma di pensiero e di insegnamento pontificio sul tema.

Arrivando in Israele Papa Francesco dichiarò: «Sulle orme dei miei Predecessori sono giunto come pellegrino in Terra Santa, dove si è dispiegata una storia plurimillenaria e sono accaduti i principali eventi legati alla nascita e allo sviluppo delle tre grandi religioni monoteiste, l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam; perciò essa è punto di riferimento spirituale per tanta parte dell'umanità. Auspicio dunque che questa Terra benedetta sia un luogo in cui non vi sia alcuno spazio per chi, strumentalizzando ed esasperando il valore della propria appartenenza religiosa, diventa intollerante e violento verso quella altrui».

A queste parole elevate il Papa unì l'invito e l'augurio a vivere in pace e lo fece accennando a Gerusalemme ai luoghi santi che vi si trovano. Proseguì infatti dicendo: «Durante questo mio pellegrinaggio in Terra Santa visiterò alcuni luoghi tra i più significativi di Gerusalemme, città di valore universale. Gerusalemme significa “città della pace”. Così la vuole Dio e così desiderano che sia tutti gli uomini di buona volontà. Ma purtroppo questa città è ancora tormentata dalle conseguenze di lunghi conflitti. Tutti noi sappiamo quanto sia urgente la necessità della pace, non solo per Israele, ma anche per tutta la regione. Si moltiplichino perciò gli sforzi e le energie allo scopo di giungere ad una composizione giusta e duratura dei conflitti che hanno causato tante sofferenze. In unione con tutti gli uomini di buona volontà, supplico quanti sono investiti di responsabilità a non lasciare nulla di intentato per la ricerca di soluzioni eque alle complesse difficoltà, così che Israeliani e Palestinesi possano vivere in pace».

A più riprese durante il pellegrinaggio il Papa ribadì il diritto dei due popoli a esistere e godere di pace e sicurezza entro confini riconosciuti dalla comunità internazionale.

Le parole del Papa a Yad Vashem, memoriale della tragedia della Shoah, furono una preghiera accorata dai termini e toni biblici. Vale la pena riascoltarle: «“Adamo, dove sei?” (cfr Gen 3,9). Dove sei, uomo? Dove sei finito?. Quel grido: “Dove sei?”, qui, di fronte alla tragedia incommensurabile dell’Olocausto, risuona come una voce che si perde in un abisso senza fondo...[...] Dacci la grazia di vergognarci di ciò che, come uomini, siamo stati capaci di fare, di vergognarci di questa massima idolatria, di aver disprezzato e distrutto la nostra carne, quella che tu impastasti dal fango, quella che tu vivificasti col tuo alito di vita. Mai più, Signore, mai più! □“Adamo, dove sei?”. □Eccoci, Signore, con la vergogna di ciò che l’uomo, creato a tua immagine e somiglianza, è stato capace di fare. □Ricordati di noi nella tua misericordia».

Meritano di essere menzionate anche alcune espressioni che Papa Francesco rivolse ai presenti all’incontro svoltosi nella sede del Gran Rabinato. Ancora una volta – come usa fare – il Papa si richiamò ai tempi del suo ministero a Buenos Aires dove contava numerosi amici ebrei. per poi invitare ad approfondire il legame che unisce ebraismo e cattolicesimo: «Non si tratta solamente – egli precisò – di stabilire, su di un piano umano, relazioni di reciproco rispetto: siamo chiamati, come Cristiani e come Ebrei, ad interrogarci in profondità sul significato spirituale del legame che ci unisce. Si tratta di un legame che viene dall’alto, che sorpassa la nostra volontà e che rimane integro, nonostante tutte le difficoltà di rapporti purtroppo vissute nella storia. [...] Confido, con il vostro aiuto, che anche da parte ebraica si mantenga, e se possibile si accresca, l’interesse per la conoscenza del cristianesimo, anche in questa terra benedetta in cui esso riconosce le proprie origini e specialmente tra le giovani generazioni».

La ricerca sulle parole più significative pronunciate da Papa Francesco potrebbe continuare e ne scopriremmo certamente altre non meno importanti di quelle che ho ricordato e coglieremmo statisticamente anche i termini e i temi maggiormente insistiti. Giuseppe Caffulli lo ha fatto per l’omelia di Betlemme dove ha contato 12 volte la parola «pace» e 4 volte il termine «coraggio» (*Terrasanta* maggio giugno 2014, 19).

I gesti

Ma veniamo ai gesti che Papa Francesco ha posto lungo il suo muoversi e sostare in Terra Santa. Ricordo solo quelli più singolari che Carlo Giorgi su *Terrasanta* (maggio giugno 2014, 21) ha chiamato «le sorprese di Papa Francesco».

A ridosso del muro che circonda Betlemme e la separa da Gerusalemme il Papa fece fermare l’auto e si accostò alla barriera di cemento raccogliendosi in preghiera e appoggiandovi la mano e la fronte. Un gesto col quale volle mostrare la sua condivisione delle sofferenze dei palestinesi.

A Yad Vashem, al lamento sullo smarrimento dell’uomo il Papa fece seguire un altro dei suoi gesti, inaspettato e carico di umanità. Chinandosi profondamente, il Papa salutò sei persone sopravvissute ai campi di sterminio e baciò le mani di ciascuno di loro: sei inchini espressione di solidarietà e riconoscimento della grandezza del sacrificio del popolo ebraico, sei inchini del successore di Pietro davanti ai «fratelli maggiori», come il Papa ripetutamente definisce gli ebrei.

Singolare anche l’abbraccio voluto da Papa Francesco davanti al Muro occidentale con il rabbino Abraham Skorka e l’esponente musulmano Omar Abboud.

Gesti fuori programma, come quello presso il muro di difesa o di separazione presso Betlemme, sono stati la sosta e la mano poggiata sulla lapide che sul Monte Herzl a Gerusalemme ricorda i caduti a causa del terrorismo.

Le immagini in diretta hanno mostrato la familiarità con cui il Presidente Shimon Perez e il Papa si sono incontrati nel palazzo presidenziale. Il clima familiare fu sottolineato e coronato dalle parole spontanee che Papa Francesco disse prima di accomiarsi: «Vorrei inventare una nuova beatitudine, che applico oggi a me in questo momento: “Beato colui che entra nella casa di un uomo saggio e

buono». Ed io mi sento beato. Grazie di vero cuore». In precedenza il Papa aveva onorato il re Abdallah II e Mahmud Abbas dando loro il titolo di uomini di pace.

L'abbraccio con Bartolomeo al Santo Sepolcro, la preghiera del Padre Nostro e la benedizione ai presenti impartita insieme sono stati il momento più alto e significativo di tutto il pellegrinaggio papale. A rilevarne la novità e la grandezza basta confrontarlo con l'incontro tra Paolo VI e Atenagora avvenuto, dopo non facili trattative e accordi, in una piccola sala della Delegazione Apostolica e in un salone di ricevimento nella residenza del Patriarca greco ortodosso Benediktos sul Monte degli Ulivi alla presenza di pochissimi testimoni. Questa volta, anche se la basilica del S. Sepolcro poteva contenere poche centinaia di persone tutto si è svolto sotto gli occhi del mondo grazie ai mezzi di comunicazione che hanno ripreso in diretta ogni momento della celebrazione e persino la lunga attesa che la precedette.

Come francescano in Terra Santa non posso non aggiungere che fu una sorpresa anche il fatto che il Papa decise di non pranzare come era fissato sul programma a Notre Dame – per così dire in casa propria – ma scelse di andare con i frati nel convento di San Salvatore ed ebbe per noi parole di stima e incoraggiamento.

Sulla scia del pellegrinaggio e quasi come sua felice conclusione si è svolto l'«Incontro di preghiera per la pace» la sera di Pentecoste in Vaticano. È stato detto ed è probabile che il Papa avrebbe voluto tenerlo in Terra Santa e che varie ragioni non l'abbiano permesso. Comunque, al termine della Messa a Betlemme, rivolgendosi al presidente palestinese lo invitò a recarsi in Vaticano, la casa del Papa, per un momento di preghiera. Lo stesso fece per il presidente israeliano nella cerimonia di benvenuto all'aeroporto di Lod.

Così la sera dell'8 giugno abbiamo visto presenti intorno al Papa i due Presidenti Shimon Perez e Mahmud Abbas, il Patriarca Bartolomeo e le delegazioni. In momenti distinti, ad evitare qualsiasi impressione di sincretismo, nei giardini vaticani a poca distanza dalla basilica di S. Pietro, sono risuonate alcune preghiere ebraiche cristiane e musulmane di ringraziamento per la creazione, di richiesta di perdono e di invocazione per la pace inframezzate da interludi musicali.

In sintonia con il tono che aveva voluto dare a tutto il pellegrinaggio, con l'incontro in Vaticano Papa Francesco ha invitato a «guardare in alto», a offrire per così dire uno slancio e un respiro alla politica, e ricordare a tutti che la pace è e resta per sempre e per tutti un dono di Dio.

Per quella sera romana straordinaria che ebbe una vasta eco in tutto il mondo, come gesto vanno ricordati la stretta di mano e l'abbraccio che si scambiarono Shimon Perez e Mahmud Abbas. Quanto alle parole di Papa Francesco, bastano quelle sul coraggio necessario per fare la pace e l'affermazione che la preghiera per la pace è atto di responsabilità. Disse letteralmente il Papa: «Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. [...] La storia ci insegna che le nostre forze non bastano. Più di una volta siamo stati vicini alla pace, ma il maligno, con diversi mezzi, è riuscito a impedirla. Per questo siamo qui, perché sappiamo e crediamo che abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio. Non rinunciamo alle nostre responsabilità, ma invociamo Dio come atto di suprema responsabilità, di fronte alle nostre coscienze e di fronte ai nostri popoli».

Risonanze e osservazioni

Al rilievo che ho cercato di dare a parole e gesti del Papa mi permetto di far seguire ora delle brevi annotazioni che chiamo risonanze o osservazioni. Con questo termine indico sia alcune sottolineature o interpretazioni, che ho colte dal vivo e a caldo dai mezzi di comunicazione e che mi sento di condividere, sia qualche osservazione più personale. Queste naturalmente non hanno pretese di alcun genere; cercano solo di rispondere modestamente alla proposta che mi è stata fatta nell'invito di cui dicevo all'inizio: ripercorrere il pellegrinaggio di Papa Francesco così come l'ho sentito e vissuto io.

Mi esprimo quasi schematicamente con alcune affermazioni senza poterle esplicitare. Mettendo in evidenza le molte luci e qualche ombra non intendo pronunciare giudizi o fare critiche ma dire quel che io ho provato e... forse non solo io!

1. Agli occhi di tutti coloro che hanno preso parte al pellegrinaggio e di quanti l'hanno seguito sui mezzi di comunicazione il Papa nelle parole e nei gesti è apparso un uomo di riconciliazione e di pace. Il re Abdallah gli ha detto: «Oltre a essere il successore di san Pietro, lei è diventato una coscienza per il mondo intero. Sin dall'elezione ci ha ricordato con le parole e i fatti che Pontefice significa costruttore di ponti».

Il presidente Shimon Perez lo ha salutato con le parole: «Lei arriva con grandi speranze, con valori di amicizia e di rispetto per il prossimo. [...] L'identificazione con i poveri, con i sofferenti è ciò che potrà aiutare l'essere umano a migliorare la sua situazione».

2. Papa Francesco annunciando in gennaio il suo viaggio aveva detto: «sarà un pellegrinaggio di preghiera» e chiesto ai fedeli di pregare per esso. Certo, come capo di Stato, Papa Francesco ha dovuto tenere tutta una serie di incontri non di natura religiosa in Giordania, Palestina e Israele, ma su tutti sono stati preminenti i momenti di preghiera. Lo ha riconosciuto un noto rabbino israeliano Allon Goshen-Gottstein scrivendo all'indomani della visita: «Il Papa è in definitiva un uomo di preghiera [...] Come viaggio di capo di Stato e visitatore di una regione del mondo politicamente sovraccarica, molta politica si è necessariamente inserita in quello che è stato essenzialmente un pellegrinaggio di preghiera. I momenti più luminosi sono stati proprio i momenti di preghiera. Qui è dove abbiamo avuto il meglio di Papa Francesco».

3. Il pellegrinaggio ha mostrato al cospetto di tutto il mondo Papa Francesco e Bartolomeo testimoni e modelli di ecumenismo. Questa affermazione non ha bisogno di molte parole esplicative. Mi permetto solo di aggiungere che è davvero significativo che 50 anni fa l'iniziativa dell'incontro a Gerusalemme tra il Papa e il Patriarca fu allora di Atenagora e ora è stata di Bartolomeo che la propose al Papa subito dopo la sua elezione. Questo fatto non dev'essere dimenticato o taciuto ma piuttosto evidenziato a fronte della situazione per cui la Chiesa Cattolica cammina più spedita e sicura sulla via dell'ecumenismo, mentre le Chiese Ortodosse appaiono più incerte e dubbiose.

4. Il pellegrinaggio di Papa Francesco ha confermato e rafforzato l'impegno della Chiesa sulla via del dialogo interreligioso in una terra dove c'è urgente bisogno di incrementare il dialogo nelle forme concrete della vita di ogni giorno che già esistono e aiutare la riflessione dei responsabili a vari livelli perché necessità e consapevolezza del dialogo siano assunte nella coscienza di tutti attraverso la formazione e la messa in atto. È noto che in Terra Santa, in Medio Oriente e in non poche altre regioni del mondo esiste realmente il pericolo di mescolare religione e politica o di restare succubi di una memoria ferma al passato spesso segnato da offese e ingiustizie.

Faccio due esempi. A fronte del discorso che il Papa ha fatto richiamando alla figura di Abramo pellegrino e padre della fede di tutti i credenti in Dio nella sede del Gran Muftì di Gerusalemme e del Gran Consiglio per la custodia dei ben degli enti islamici non si può dire che abbia fatto riscontro un discorso di genuino senso religioso dall'altra parte.

Un certo rammarico può essere espresso anche sul versante ebraico. Lo ha fatto rabbì Allon Goshen-Gottstein, già ricordato, che ha scritto: «Quando un giornalista di primo piano (in Israele) lamenta che il discorso magistrale del Papa a Yad Vashem avrebbe dovuto essere una condanna del coinvolgimento diretto o indiretto del cristianesimo nell'Olocausto occorre dire non solo che ci si trova dinanzi a un suono stonato ma anche che si ha dinanzi una ignoranza che rifiuta di essere guarita». Anche sui modi con i quali il Papa è stato accolto nel Gran Rabbinato Goshen-Gottstein ha espresso una critica ancora più severa dicendo che i leader religiosi ebrei sostanzialmente non hanno dialogato ma si sono contrapposti al Papa con i simboli, nei loro atteggiamenti e nei silenzi.

5. Papa Francesco ha visitato la Terra Santa come pastore universale della Chiesa Cattolica, ma bisogna dire che non ha incontrato abbastanza il suo gregge. Qui mi riferisco particolarmente a Israele e Territori Palestinesi. Il tempo ristretto, le misure di sicurezza, aumentate anche dal fatto che Papa Francesco ha rifiutato l'auto blindata, hanno praticamente impedito l'incontro pubblico e spontaneo con la gente. Questo fatto è stato rilevato da giornalisti, autorità religiose e dagli abitanti.

6. A questo rilievo mi permetto di aggiungere uno personale ma collegato alla dimensione pastorale del pellegrinaggio pontificio. Tutti sanno che le Chiese cristiane in Terra Santa, e quella cattolica di rito latino in misura più ampia e consistente, sono formate dalla gente locale e da

tantissime persone che per scelta vocazionale o per esigenze di lavoro vi trascorrono una parte importante e in non pochi casi tutta la propria vita pregando, lavorando, insegnando, assistendo giovani, malati, bisognosi di qualsiasi denominazione religiosa. Credo che questo volto insieme locale e universale della Chiesa sia una delle caratteristiche della Terra Santa cristiana. Si pensi anche alle decine di migliaia di lavoratori cristiani filippini, indiani e africani che risiedono per lungo tempo in Terra Santa, la cui presenza, di fronte all'emigrazione continua dei cristiani locali, apre il cuore alla speranza. Mi sia consentito dire che questa dimensione purtroppo non è apparsa, a meno che non ci si contenti degli incontri prettamente ufficiali tra il Papa e i pochi rappresentanti delle comunità, incontri fatti di strette di mano o poco più.

Questo volto locale e universale della Chiesa di Terra Santa non è stato illuminato neppure al Getsemani dove è avvenuto l'incontro con sacerdoti, religiosi, religiose e seminaristi dei quali moltissimi non sono del luogo. Il Patriarca di Gerusalemme dei Latini Mons. Fouad Twal salutando il Papa a nome di tutti aveva detto: «Come Gesù nel Getsemani, i nostri cari consacrati, parte integrante della Chiesa locale, spesso si sentono soli e abbandonati». Il Papa ha tenuto una profonda meditazione sul mistero della sofferenza di Gesù che interpella sacerdoti e consacrati e ha aggiunto: «Il Signore, nella sua grande bontà e nella sua infinita misericordia, ci prende sempre per mano, perché non affoghiamo nel mare dello sgomento. Egli è sempre al nostro fianco, non ci lascia mai soli. Dunque, non lasciamoci vincere dalla paura e dallo sconforto, ma con coraggio e fiducia andiamo avanti nel nostro cammino e nella nostra missione». Aggiungo che, secondo me, siete voi, persone e associazioni che sostenete le attività della Chiesa locale e universale di Gerusalemme, un segno della vicinanza del Signore. Perciò a voi la nostra gratitudine per le varie forme di sostegno che non ci fanno sentire soli e ancora meno abbandonati.

Conclusion e

Sulle tre intense giornate di Papa Francesco ha dominato l'atmosfera del pellegrinaggio religioso, vale a dire la preghiera. Abbiamo ricordato i vari momenti di preghiera e le parole che il Pontefice ha detto al riguardo. Del resto bastava vedere come Papa Francesco si raccoglieva profondamente e a capo chino nei momenti di preghiera. Il Papa si è mostrato quale egli è: uomo di fede e di preghiera, schietto e semplice nelle parole, trasparente e autentico nei suoi gesti reali e simbolici. Il cardinale segretario di Stato, card. Pietro Parolin, lo ha rimarcato dicendo che il Papa in tutto il pellegrinaggio ha ricordato con i gesti e le parole che «l'arma della fede è la preghiera», anche chiedendo a tutti di pregare per lui.

Forse, come ha scritto Gian Paolo Salvini su *Civiltà Cattolica*: Il Papa «come è nel suo stile, è stato più efficace con i suoi gesti che con le sue parole, destinate alle volte a perdersi in un mondo come il nostro, saturo di discorsi» (CC II 2014, 582)

A me pare comunque di poter dire che parole e gesti di Papa Francesco sono stati e restano indicazioni preziose per uno stile di vita e testimonianza cristiana ispirato e animato dalla preghiera, dalla riconciliazione, dal rispetto per tutti, dal dialogo, dalla promozione della pace e del bene delle persone e delle istituzioni. Uno stile che in San Francesco, di cui Jorge Mario Bergoglio divenuto Papa ha voluto prendere il nome, ha avuto un'espressione sublime e sempre attuale.

Grazie!

Nota. Per le citazioni di A. Goshen-Gottstein vedere: *10 Lessons from Pope Francis' Pilgrimage*, in The Times of Israel / www.timesofisrael.com (contatto 14. 10. 2014).

Giovanni Claudio Bottini OFM

Decan emerito dello Studium Biblicum Franciscanum